DEL DAPPOCO E DEL TUTT'UNA CAPITOLI DUE BURLESCHI DI AGNOLO...

Angiolo Bronzino, Antonio Cicutto

DEL DAPPOCO

E

DEL TUTT' UNA

CAPITOLI DUE BURLESCHI

DI

AGNOLO BRONZINO

PUBBLICATI

PER LE FAUSTE NOZZE

DOLFIN-BOLDÙ

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M.DCCC.XVII.

644

ALLA NOBILE ED EGREGIA DAMA

A N N A B O L D Ù

NATA CONTESSA CIOVANELLI

MADRE AMOROSISSIMA DELLA SPOSA

ANTONIO CICUTTO

Compreso da viva esultanza in questo giorno sì lieto, in cui un nodo il più avventuroso va a formare la durevole felicità di due sposi virtuosi, ed a compiere i voti della più tenera Genitrice, assecondare m' è forza gl' impulsi del cuore col tributarvi, Egregia Dama, qualche argomento della medesima, il quale sia interprete insieme

dell' alta considerazione ed osservanza, che legato per tanti titoli a Voi, ed all' Illustre Vostra Famiglia, indelebilmente io professo.

Non è questo però un tessuto di poetiche laudi, sì perchè, figlia del vero merito, schiva è d' esse la vereconda modestia; sì perchè in simili occasioni, troppo almeno indistintamente profuse, sono elleno omai a ragione invilite.

Quindi amai meglio attenermi all' introdotto costume di festeggiare i riti d' Imene, rendendo di pubblico diritto qualche inedita operetta, che sperare potesse accoglimento non isfavorevole.

E poichè a circostanze festevoli giocosi soggetti convengono, così mi pregio di offerirvi due Burleschi Capitoli di Agnolo Bronzino favoritimi dal dottissimo Sig. Consigliere Ab. Cav. Morelli, alla cui gentile condiscendenza mi protesto altamente obbligato.

Dopo quanto ne scrisse ampiamente l' illustre Regio Bibliotecario nella prefazione premessa ad altri quattro Capitoli dell' Autore medesimo, che viddero per la prima volta la luce all' occasione delle nozze Venier-Giovanelli, torna inutile il muover parola intorno al merito dello Scrittore, ed al pregio di tali componimenti, i quali per la

purità della lingua Toscana, e per la scelterza de' modi furono allegati per testo autorevole nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. *Mi lusingo perciò, che non riusciranno discari ai colti amatori dell' Italiana favella.*

Che Voi siate per accoglierli benignamente, me ne assicura e la nota vostra bontà, e la lietissima circostanza presente.

Deh! possa essere questa foriera felice d'altro hodo non men fortunato che a nobile sposa, in pregi e virtù somigliante alla vostra amabile Figlia, presto congiunga anche l'unico Figlio ben degno della vostra tenerezza materna, il quale se non più, qual un tempo, è dolce oggetto delle mie sollecite cure, lo è però, e 'l sarà sempre degl' ingenui affettuosi miei sentimenti.

IL TUTT' UNA

Usava Matteo Fabro dir, che gnuna
Cosa era al mondo sì diversa e strana,
Che 'n capo al giuoco non fussa Tutt' una.
Nè da gooranza a sapienza umana
Faceva differenza, argomentando
Cha l' una e l' altra è parimenta vana.
L' esser signora, e l' andare accattando
Era tutt' una, a l' esser brutto o bello,
E star nel suo paesa, o l' avar bando:
Morir di febbre, o morir di coltallo,
Nel letto o 'n terra, 'n casa o alla foresta,
Par pari è l' assar quasto, come quallo:
Aver debito o credito una festa
Madasima, esser preso, o far pigliare;
E qoel ch' accatta, come qual che preste:
Andarsi a spasso, quanto lavorare
Volea dir, e far quasta o quell' arte
Tanto s' èra, e stantar quanto sgoazzare:

692

Mostrar del corpo questa, o quella parte,
O coprirsi con quelle ancora il viso
Non e' svariava in qualsivoglia parte:
Essere astuto o straccurato, intriso
O netto, ben vestito o strambellato
Un sol guazzetto, una pasta, un intriso:
Bastonar altri, o esser bastonato,
Ne hai ne hai, e star nell' acqua o al foco,
La state o 'l verno, o nel mezzo od allato:
L'esser tenuto dassai o dappoco,
La Ronfa del Vallera; a 'n su la gruccia
Stare, o tenervi un altro era un sol gioco:
Esser più lepre, che orso o bertuccia,
Uccello o pesce o cavolo o insalata,
Era un pelo, un colore, e una buccia,
Diceva, e ch' ogni cosa o fatta o nata
In somma era una stessa cianfrusaglia,
Sa ben parea divisa o mescolata.
Io che più volte or accordo, or battaglia
Con tale opinione ho fatto, e presa,
Veggo, ch' alfin più tosto ella m' attaglia;
E che più ragion torna in sua difesa,
E più gagliarda assai, che per mandarla
A terra, un che volesse farne impresa.
Ma perché sempre vince chi me' ciarla,
E spesso il ver con la bugia si cuopre,
Non mi par or da stare a disputarla.

Google

La cagion per l'effetto si discuopre
Più che per altro, e s' uno è buono o tristo
Suol giudicarsi da' segni e dall' opre.
Veggiam dunque la perdita o l'acquisto,
Che si farebbe a seguitar le schiere,
Che dal nostro Matteo guidar s'è visto.
Tutto quel, che si teme, o che si spera
Nel mondo, è forza metter in non cale
A chi vuole imparar la sua maniera.
Guardate or voi se vi par bene o male
Sbandir queste due cose, e trarle fuore
Di questo nostro corso accidentale.
La prima cosa io credo ch 'l timore
Chi potesse far senza, arrebbe il torto
A voler sua amicizia, o suo favore.
Anche la speme con tutto il suo orto
Pien di frasche e di vento, a darci il frutto
Suole indugiare il più, quand'altri è morto.
Che 'l vizio sempre accellerato, e brutto
Sia, chi negasse, si potrebbe dire
Sciagurato e vizioso, o beatia in tutto.
Da questo parmi sentirvi arguire,
Che sendo la virtù contraria al vizio,
Si dee questo foggir, quella seguire.
Nè par, che fatto sia con buon giudizio,
Facendo il vizio, e la virtù par pari:
Così va questa setta in precipizio.

Che non si comportando due contrari
N' un tempo, in un medesimo subbietto,
Convien che l' un da l' altro si separi:
Bene arguite, e bene avete detto;
Ma quest' opinion di Matteo nostro
Giudica la cagion sol dall' effetto.
Dunque bisognerà, che gli sia mostro
Che cosa sia la virtù vera, e dove
Ell' abita oggi, e 'n qual casa, o 'n qual chiostro.
E se per sorte avvien che la si trove,
Veder, che frutti ella produce, e fine
Che se le creda per opre, e per prove.
Quell' avere a scalzarsi, e fra le spine
Per vie sassosse, e erte ir, fan ch' altrui
Rado va dietro a quelle vere e fine.
Ma s' alcun va pur seco, guai a lui,
E guai a chi gli crede, e a chi lo segue,
E a' parenti e agli amici sui.
Onde se tal virtù col vizio adegue,
Par che ne vada ben la poverella
Considerando al pro, che gnene segue.
Di quell' altra virtù, che buona e bella
Mostra di fuori, e dentro è brutta e ria,
Il nostro Fabro virtù non l' appella;
Ma vuol che quando un virtuoso sia
D' ambizione, o di avarizia tinto,
O d' altre macchie, a par col vizio stia.

Concederebbe forse, che distinto
Ei fusse qualche grado, ma non tanto,
Che tu l'avessi mai per questo vinto.
E chi saria, che vistolo in un canto
Col ferro fuoco, e col martello in mano,
Si desse quivi a disputarlo vanto?
Tutto dicea quant'è nel mondo è vano,
Tutt'una cosa, e quella è vana, e questo
Sol non è van, ch'io non lo dico invano.
O 'l Vituperio, Maestro, e l'Onesto
Son ei tutt'una? Essendo ambedue vani,
Ti rispondeva, almèn son pari in questo.
O cure stolte, o appetiti strani!
A che pigliarvi tante brighe, e tanti
Fastidi or con l'ingegno, or con le mani?
Dicea con alta voce, e con sembianti
Gravi, o seguia: Non v'accorgete, stolti,
Che voi siete ingannati tutti quanti?
Natura fatti v'ha liberi e sciolti,
E voi v'andate legando, e facendo
Servi, e perchè? tra vane cure involti.
A che vi serve andar sempre cacendo
Vostra rovina, mentre che cercate
Su le cime degli alberi ir salendo?
Che siete voi di più, quando sagliate
Lassù? Già non siete altro, che quel ch'eri
Prima, se non se quando giù cascate.

O van tre volte, se ti pensi o speri,
Per seder alto, e fra le genti il primo,
Di non esser tenuto oggi quel ch' jeri.
Nè più nè men ti riverisco o stimo,
E ne vai ben, s'io non ti fo di peggio,
E quel, ch' avanza sol ti sego e cimo.
O come vil ti tengo, e ti dileggio,
Avaro ricco, e ti fo men più tosto
Che pari al più meschin, che 'n terra veggio.
E tu che terre, e mar presso, e discosto
Cerchi, e ti metti a mille rischi, in coppia,
Se torni, a chi sta fermo t'arro posto.
Che bevanda mortifera v'alloppia,
E vi trasforma in altrettante fiere,
E da voi stessi vi divide e scoppia?
Vostri discorsi e vostre tantafere
Tutti son fumi fantasmi e sogni,
Favole e ombre, nugoli e chimere.
Che pro vi fa, quando v'avanzi d' ogni
Cosa del mondo, poi che non potete
Usarne più, che pe' vostri bisogni?
Già non più che la fame, e che la sete
Potete trarvi, o dal freddo o dal caldo
Schermirvi, e'l resto a vostro danno avete.
Non ha, tanto a chi manca, il pensier saldo
Che lo trafigga e sferzi a procacciarlo,
Nè si 'mportuno a consumarlo e caldo,

Quanto di quel ch' avanza a conservarlo
Avete voi, tanto ch'a farvi uguali
Chi vi ricerca, ben potete farlo.
Di queste cose e di mill'altre tali,
Che saria lungo a dir, Matteo dicea
Spesso con modi argnti e naturali.
E volete voi altro, ch' e' facea
Cader le braccia a molti, che fil filo
Stanno per affibbiarsi la giornea?
Che dite adunque? parvi che 'l suo stilo
Sia da stimar di canape o finocchio,
O pur d'acciajo in buona tempra, e filo?
So ben ch' e' ci bisogna saldo l' occhio
Tenere, e non passar del vero il segno,
E cader forse piu che col ginocchio,
Tenendo sempre fermo il giusto e'l degno,
La fede, e l'altre sue compagne, e molte
Cose altre, che per or lasciar convegno.
Pur non ostante questo, molte volte
Ci insegna il Fabro a tener false e vili
Queste cose quaggiù nel fango involte,
E diventar trattabili e umili,
Nè presumer di se sopra il compagno,
Sendo alfin tutti gli uomini simili.
Nè ci spaventi il perdere, o 'l guadagno
Troppo ci faccia assicurar, potendo
Cangiarsi all' uno e l' altro ognor vivagno;

Nè s' andar tanto intricando e 'ngerendo
In questa nostre alfin pur vana cure,
Ogni pace e quiete in lor perdendo.
Non biasmo già, che chi può s'assicura
Dal timor, dal periglio e da lo stento,
Cose troppo nel ver pungenti e dura;
Ma non ch'ogni riposo, ogni contento
Per ciò si perda, e per non patir poi,
Patire insino al dì, ch'altri sia spento.
Ond'io ti loderò, quando tu puoi
Modestamente il tuo goder, se 'l fai,
Ponendo fine a i desiderii tooi.
Cura ha di tutti la natura, e mai
Non lascia altrui, pur ch'altrui sè non lesci,
O si procacci e studio affanni a guai.
Che vuoi tu più, se tu ti vesti e pasci,
E dalla terra ti godi, e del Cielo
La vista, e l'uso, a carne umane fasci?
Perchè Soperbia in fuoco, Invidia in gielo
Eterno pommi, se aver più non posso
Che questo? e senza lor più dolce arrielo?
Perchè porremmi tanto grave addosso
Peso, che mi disfaccia? e quando 'l porti,
Che fia? che pro? più ch'esser fiacco e rosso?
Nulla si fa quaggiù, che vaglia o importi,
Nulla, salvo il han fare, e sol di certo
Abbiam, che tutti, e 'n breve, andrem fra i morti.

Allor di queste vane imprese il merto
Fia la vergogna il pentimento e 'l danno,
E fia palese il ver, ch'ora è coperto.
Allor le vane voglie e 'l vano affanno
Preso, per pompa aver piaceri e oro,
E pari, e vane si conosceranno.
La dich' io ben, che 'l tormento, e 'l ristoro
Giuati saran, perchè Tempo o Fortuna
Non potran far, come fan qua, di loro
A scambio, onde Matteo ne fa tutt' una.

Digitized by Google

IL DAPPOCO

Chi crederebbe mai ch' esser Dappoco
Potesse meritar difesa o scusa,
Non che d' esser lodato assai o poco?
Innanzi tratto non ci resti Musa,
Ch' io voglio un pò da me senz' altro ajuto
Gonfiara in suo favor la cornamusa.
Guarda capriccio atran, che m' è venuto,
Anzi più tosto spirazione a grazia,
Che d' esser ajutato odio e rifiuto.
Ajutato s' intende verbigrazia
A far gran cosa, e divantar dassai,
Che tutto lo darei per una Crazia.
E non m' entrò nel capo cosa mai,
Che mi piacesse più, poi ch' io vi messi
L' esser Dappoco; e poi ch' io lo gustai,
Questo sia 'l mio Parnaso, e s' io credessi
Con due once di peso aver in seno
Quel daddover, vorrei ch' e' mi cadessi.

Ecco *cadessi* che dell' arte meno
Vien per la rima, e io la lascio stare,
Com' il più de' Dappochi anco farieno.
A te mi volgo a te vo' favellare,
Corimbo mia, che ben creata vedi
Ballare i topi, e covi il focolare.
Se tu non abbi a trar l' unghia de' piedi
Mai per cibarti, e stando in agio possa
Tutto aver quel, che miagolando chiedi,
Stammi a udir, che senza esserti mossa
Lo potrai fare, e se ben chiudi gli occhi,
Non mi da noja, o che rantoli o tossa.
I più sgraziati del mondo, e più sciocchi
Son quei, che son dassai, o son tenuti,
Nati perchè riposo lor non tocchi.
Io n' ho senza guardar mille veduti
Pien di travagli, ed ogni dì ne veggo,
Senza che pace mai pur li saluti.
Tu sai, Corimbo, che talvolta io leggo
Così nel letto per addormentarmi,
O quando, come or teco, al fuoco seggo.
E hai veduto anche scombiccherarmi
Qualche foglio, e compor qualche cosetta
Per passar tempo, e 'l cervel recrearmi.
Vo' dir che qualche cosa, ch' io ho detta
E provata, ch' è più, voglia o non voglia,
Mi rappresenta il mondo la civetta,

E noi gli uccei, ch' a la pania la voglia
Tira, fin ch' uno in sul bel della giostra
Ci stiaccia il capo, o dell' arbitrio spoglia.
O stiamci, Mucia, in santa pace nostra,
E ringraziamo il Ciel, che la fatica
Ci fece odiar del far di se la mostra:
E sostien questa sera, ch' io ti dica
Com' io la 'nteudo, ch' i potrei poi farna
Un di que' miei capitoli all' antica.
Sappiam, cha in questo mondo, ò pesce ò carne
Che noi siam, dibattiamci a nostro modo;
In capo al giuoco poi bisogna andarne.
Pur mi parrebbe da non far in modo,
Che la troppa faccenda ci ammazzassi
Innanzi al tempo, com' assai ch' i' odo.
Star quieto, e pigliarsi degli spassi
Onestamente, e di natura amico
Irla osservando con discreti passi;
Non aspreggiarla, o farsele nimico
Con fame o freddo o vigilia o disagio;
Ch' alla alfin' aene vendica ti dico.
Chi è Dappoco, oltr' allo stare in agio,
Scampa mille pericoli, e travagli
Cha soglion dar la bottega e 'l palagio.
Lavoran dì e notte dagli dagli
Certi, cha Circe arrebbe fatto bene
A trasformarli in asini, o 'n cavagli.

*

Chi lavora per forza certo viene
Scusato, ma chi può starsi e si strecca,
Nimico e micidial di se diviene.
Empi la cassa pur d'oro, e la sacca
Di grano, e l'orcia d'olio, e poi la morte,
Senz'aver mai goduto, tel attacca.
Come, cred'io, che tu ridessi forte,
Se tu sapessi 'ntender quanti quelli
Son, che van dietro e si bugiarda sorte?
Se la matita i colori e pennelli
Non mi desser le spese, io ti prometto,
Ch'io mi travaglierei manco con elli.
Faresti nulla? Sì, ma per diletto,
Che l'oprar virtuoso e non avaro
Nè forzato agia il corpo e l'intelletto.
Dall'agio all'ozio è differenza; e chiaro
Vo' che tu intenda, ch'i Dappochi, amando
Lor agi, anco hanno il bene operar caro.
Ma son certi cervei, che da se stando
Volentier, son mal vaghi delle cose,
Che soglian ire i lor gusti esterando.
E quand'egli hanno a far certe nojose
Opere, e ch'il piacer non ve li tira,
Farien più tosto a' ferri, o alle chiose.
Ben lo sai tu, che tal volte con ira
Mi vedi porre e lavorare, e follo
Per marcia forza, e perchè 'l pan s'edira.

Ma s'io potessi senza lui satollo
La sera andare a letto, e riposarmi
Scoterei volentier dal giogo il collo.
E se bene in certe opre affaticarmi
Vedi, ch' io ho in fastidio, pel bisogno
Lo fo ti dico, io non voglio scusarmi;
E perchè qualche volte io mi vergogno,
Che nel mio tempo è virtù da Dappochi,
Ch'altri domandi s' io son desto o sogno;
O pur così Dappoco, e con i pochi
Danar cerchiam, che l'arte nondimeno
Di noi si lodi, e ch' elle non ci nuochi;
E tanto penso, che così faremo
Lavorecchiando, e vivacchiando lieti,
Che nel Dappoco oi addottoreremo.
Or per aprirti tutti i miei segreti,
Ch'avere a dir certe cose mi doglio,
Ma 'l ver mi sforza, e non vuol ch' io mi cheti;
La prime cose che tu sappi voglio,
Ch' io la nostra Corte amo, e tengo cari
Tutti i suoi amici, e onorer li soglio.
Ma perch' ambizion fumo o danari
Non creda uom, che mi tiri, men' astengo
Spesso, e par che da essa mi separi.
Ma se chiamato per lor grazia vengo,
Allegro corro a' miei cari padroni,
Ch' io amo tanto, e 'n tanto pregio tengo;

E starei dì e notte giuocchioni
Per far lor cosa grata, e metterei
Per lor la vita a' tutti i paragoni;
Ch' altrimenti facendo, mi porrei
Non fra i Dappochi, dov' io mi son messo,
Ma fra gli sciagurati, e fra Plebei.
Ma perch' or dichiarar non m' è concesso
Di quella Dappocaggine, ch' io 'ntando,
Torniamo a quel ch' io ti dicevo adesso.
Tu hai veduto il tempo in ch' io lo spendo,
E ch' io non mi sto mai, per dirne il vero,
Se ben tal volta seggo o mi distendo.
Or chi m' accerta, s' a star loro intero
Innanzi, io piaccio, o pur a buona cera
Gl' infastidisco, come par più vero?
Parrebbe a me, che perdendo la sera
Quel tempo, e poi quell' altro la mattina,
Che sai che ritrovar più non si spera,
Di meritar, ch' il fuoco di cucina
Si ricoprisse, e piatti rimboccati
Stessero, e l' arca vota e la cantina.
So che tu intendi, ed hai considerati
Questi misteri, ch' aperti gli orecchi
Ti veggo, se ben gli occhi son serrati.
Se 'l Signor mangia, e ch' io v' entri, parecchi
Maggior di me fan che mai non lo vedo,
E passar loro innanzi par ch' io pecchi.

Ch' il corteggiare a' miei par non concedo,
Com'io farei a molt'altri, che faccenda
Non hanno, e fanno onorevol corredo.
Ma s'io mi stracco, e ch'altri sen' offenda
Senza far nulla, e tormi mezzo morto,
Chi fia, s'io me ne sto, che mi riprenda?
I proprii cortigian tanto conforto
Posson pigliar, quant' egli avanza loro
Di tempo, e tutto spenderlo in diporto;
Ma noi che sempre abbiam qualche lavoro,
Che ci affatica l'anima e 'l cervello,
E pur bisogna aver qualche ristoro.
Sappiam, che quanto tempo dassi a quello
Che forse in van si perde, se ne toglie
Alle nostre opre, e del presto e del bello.
Perchè quand' uno a casa si raccoglie,
E ch' egli è stracco, bisogna posarsi,
E por da canto tutto l'altre voglie:
E mangiare il suo solito, e piegarsi
Dov' aggravano i sensi; ch' altrimenti
In pochi dì verrebbe a sotterrarsi.
Così tardi, o non mai fornir convienti
L'opere, o farle condurre a Fattori,
Che soglion far mille abborracciamenti.
Pare a qualcun, ch' i danni e favori
Non vadan dietro a chi fa come noi,
E par ch' il volgo assai manco l'onori.

E tu per prova conoscer lo puoi,
Che spesso hai visto la cappa e 'l sajone
Ir balzellando, e negli sciugatoi.
Ma s'io son nato di questa ragione,
Ch' ho io a fare? e s'atto non mi sento
A quel che fanno il più delle persone?
E se bastandomi uno, cercar di cento
Mi par soverchio? e se gli onor del volgo
Polvere stimo aggirata dal vento?
E se quel uno mi manca, allegro tolgo
Quel che Dio mi dispensa? e 'n quello spazio
Ch' io ho la possa, le voglie raccolgo?
E del mio esser lo lodo, e ringrazio
Il mio Padron, che fa, ch' io mi mantenga
Con tanto pan, ch' ogni giorno mi sazio?
E che 'n cambio d' invidia al cor mi venga
Pietà di questi, ch' hanno sì gran sete
D' oro e di pompa, e che mai non si sponga?
E passi l' ore mie tranquille e liete,
Se non in tutto, almen le più d' affanni
Scarche, e non sempre suggette e 'nquiete?
E d' aver tanta casa, e tanti panni
Che m' alloggi, e ricuoprino, e non sia
Nessun, che possa dir mai, ch' io l' inganni?
E che forse cagion di questa mia
Dappocaggine e faccia, che m' aggrada
Il vero, e mi dispiace la bugia?

Già non vogl' io, ch' in animo ti cada
Ch' io biasmi, o sdegni gli animi gentili
Venuti in Corte per diversa strada;
Ch' io so ch' assai di ricchi, e signorili
Parenti vengon volontarii e presti
A lei per ben crearsi, e farsi umili;
E sofferendo, e servendo modesti,
E fidi e i lor signor s' acquistan gli alti
Premj, e i gradi sublimi a lor richiesti.
Non perchè vana ambizion gli assalti,
O sete d' or, ma perchè un tale appoggio
In arme, o in cortesia gli orni ed esalti.
Nè quasi pianta nata a pie d' un poggio
Dove mai non dà sol nel loto brutto,
Biasmo se cerca aver migliore alloggio.
Un che pover essendo, e senza frutto,
Poter perch' ei non ha, trar d' arte alcuna,
A' servigi di Corte s' è condutto;
Che di vile e fangosa inferma e bruna
Progenie o stirpe un uomo alzarsi al Cielo
Quivi s' è visto per morte o fortuna.
Nè m' offende per lor d' invidia gelo,
Anzi con tutto il cor gli onoro e fregio;
Ch' io non ho al drappo mio stravolto il pelo.
Molti son ivi ancor, ch' io tengo in pregio,
Come dir Litterati, e Sacerdoti,
E Segretari nel consorzio Regio;

712

Che servano il Signor nel render voti
Nel divin culto, e perch' i cari figli
Rendino onesti umil saggi e divoti.
Ma perchè a dir d'ogni grado non pigli
Di quei ch' in Corte vivono al servizio
Saldo di quella, e men ti maravigli;
Dico, che questi il lor proprio esercizio
Fanno, e sono obbligati, e debbon farlo,
E nol facendo, non son senza vizio.
Questi debbon guardarlo e seguitarlo,
Porgergli cibi, e stargli sempre intorno,
Quando lor tocca, e vestirlo e spogliarlo.
E s' io volessi a ciò mettermi intorno,
Mostrerei, che virtute e gentilezza
In Corte sta, più ch' in altro soggiorno.
D' un' altra sorte, e che non men s' apprezza
Da certi, ha servi un Signor, che non hanno
L' anima a' tai servigi atta, o avvezza;
E questi quanto manco attorno vanno
Al Signor, più lo servan, se chiamati
Non sono, e l' orte e 'l lor debito fanno.
Questi con gran ragion sono appellati
Dal Signor più fedeli; e quei che tanto
Salgon lassuso, audaci e scioperati.
E se ben nel gravarlo, e stargli accanto
Ne traggono util grande, hanno pur sempre
Di fastidiosi, e 'nsaziabili il vanto.

Ma concediam che tutte l'altre tempre
Sien miglior della mia, già non può il mondo,
Non ch'io, far ch'io rinasca o mi ritempre,
E or col corpo grave, e 'l capo biondo
Imperar nuove usanze, e pormi sotto
A saldo e nuovo insopportabil pondo.
Ma s'un più forte o più bramoso o dotto,
O più giovin la segue, e di lei goda,
Già non saprei, per dirne mal, far motto.
Io son uso a posarmi in su la proda
D'un mio lettuccio, e non saprei andar, quando
Il sol arda, il verno alge, e 'l mondo è broda:
Nè men forse opro, a miei riposi stando,
Che mi fanno di Dio lodar sì vago,
Che per dolcezza le lagrime spando.
E lodo lui, ch'alla lana allo spago
Non diemmi, anzi a sì vaga e nobil arte,
Che può far un par mio contento e pago.
E se bene io ne so piccola parte,
Pur quel poco d'onor, ch'ella mi dona,
M'è caro, o nelle lingue o nelle carte.
Ed io la segno, e tutta la persona
Le do de' suoi servigi conoscente,
Ed ella insino a qui non m'abbandona:
Che ben conosce, ch'alle sue parente
Potrei accostarmi, ove quanto all'ingegno
Basta leggere un libro solamente.

714

Però ch' il Padre universal Disegno
È molto più, ch'oprar regolo o sesto,
E delle pietre intendersi, o del legno.
Ma lasciam' ir, ch' io non vorrei che queste
Parole un dì mi mettessero in prova,
E 'l Dappoco restasse nelle peste.
E ritorniamo a dirti a quel che giova
L' esser Dappoco, che questo discorso
M' avea rivolto per istrada nuova.
Quest' andando a bell'agio ha vinto al corso
Spesso molti saccenti, e frettolosi,
Che a mezzo via danno in terra del torso:
E con sue dappocaggini, e riposi
Ajutati gli amici, e conservati
In tutti i casi lor forti, e dannosi:
E quei pochi danar e' ha guadagnati
Onestamente e i lor bisogni apesi,
E non com' i Dassai chiusi e serbati.
E spenderalli sempre, che cortesi
Sono i Dappochi, almen perchè riporre
Non sanno robs, e tengansene offesi.
Non s' ardirebbe a far vergogna, o torre
Nulla ad altri un Dappoco, e sia chi vuole,
Come molti Dassai, quand' egli occorre;
Che chi la roba, e chi le Donne vuole
D' altri, e per lor ch' un buon non sia da nulla,
Che sta contento alle sue cose sole,

Da se trattiensi, e da se si trastulla,
E viengli fatti certi giocolini
Semplici quasi come quei di culla.
Come sare' far razzi, e scoppiettini,
O giucar da se stesso a sbaraglino
Per non essere e dar noja a' vicini.
Ogni po' d'esercizio, e di cammino
Gli basta, e rado mangia fuor di casa,
Che non gli spiace il suo pane e 'l suo vino:
Non cerca i fatti d'altri, e non annasa
Quistioni o brighe, e se pur vi s'abbatte,
Che non gli tocchi, altrove si travasa:
Poco s'adira, e non grida o combatte
Con la serve o con altri, come quegli
Ch'ama, e trattien per insino alle gatte.
Non avventa ora i pani, ora i piattegli,
O getta via la pentola a l'arrosto,
E stima i servi compagni e frategli.
S'un vuol venire e star con seco, tosto
L'accetta, è quand' e' chiede anche licenza,
Lo lascia andar senz' aspettare Agosto.
Armasi quanto può di pazienza,
Ch' è de' vari Dappochi il vero scudo
Contr' a fortuna invidia e violenza.
E parli assai chi sendo nato ignudo
Abbia da ricoprirsi, e di ciascuna
Gl' incresce, e mai non è maligno o crudo.

E non sostien, ch' il povero digiuno,
So può, da lui si parta, che 'n tal grado
Pensa poter condursi egli e ognuno.
Però m' è, com' io dissi, tanto a grado
L'esser Dappoco, che chi mi cercasse
Di far dassai, non gliene saprei grado.
Queste cose, o Corimbo, quaggiù basse
Sotto la luna sien più fresce e belle,
Ch' in poca dotta sono orrende e passe.
Vanità tutte, e tutte son novelle,
Ombre fumi travagli inganni e lacci
Da invilupper nostre alme meschinelle.
Che nuoce o giova quel ch' un lasci o facci
Tutto al fin torna o danno o vanitade,
E 'l vantaggio ha chi men si piglia impacci.
Men male è (come a buon Dappochi accade)
Cercar, che questa vita si consumi
Sciolta (potendo) in più distesa etade.
E non le vane pompe all' ossa, e a' nervi
Pongan l' assedio, che l' avara fame
Ci arda, e distrugga, uccida, e faccia servi.
Non esser disonesto empio o infame,
E meritando onor, hench' un non n' abbia,
Rider del mondo, e di sue sciocche brame:
Nè tessere a se stesso o rete o gabbia,
Quand' elle fusser ben d' oro, e diamanti,
Ove poi chiuso mai non ti riabbia.

Amar, temere Dio, dare a' suoi Santi
Debito onor, non cercar sette o prove,
Per parer più dassai di tutti quanti;
E potendosi star, senz' ire altrove,
Quieto a casa sua, non volar ire
In Calicutte, o all' Isole nuove.
Così de' frutti aver senza salire
Di terra; torne, e non montar su 'n cima,
Onde tu caschi, e ten' abbia a pentire.
E bastandoti al viver l'arte prima,
Ed all' onesto onor, non in vagando,
Che la sparsa virtù scemar si stima.
E quella cosa, e quell'altra acciarpando,
Non legar nulla; o far tal fascio e monte,
Onde poi sotto crepi, altri ghignando.
Qui mi sovvien di quel can che 'n sul ponte
Lasciò la vera carne, che giù scorse
L' ombra nell' acqua, ove par che dismonte;
Ivi nulla trovando in su risorse,
Ma tardi, perchè un altro can, ch' appunto
Passò, la tolse, e via con essa corse.
Da questi esempi il mio Dappoco punto,
Cerca fuggire il van che nuoce, e segue
Il ver che giova, e spesso gli vien giunto.
Ha posto al viver suo termine, o tregue
Alle battaglie del mondo, omai certo
Che Morte, e Tempo ogni mortal dilegue.

E perchè gli è Dappoco affatto, e sperto
Ha, che da se non val, nè sa, nè puote
Per sua virtù, per sua possa, o suo merto;
Si volge tutto alle supreme ruote,
E dal motor di quelle accetta in dono
Quanto ha di buono, o la superbia scuote:
Sperando ancor da lui trovar perdono,
Se mai fossi dassai stato, o per uso
O per natura, come tanti sono.
Il Bene è poco, il Male assai quaggiuso
In Terra; i Buon son pochi, i Rei son troppi
Non ch'assai: zitta, non mi far più muso.
Vedi che puro il proposito roppi,
E che per Dappocaggin mi convenne
Giunger la medicina agli sciloppi.
Or tu hai 'nteso, Corimbo, e mi venne
Dianzi questo capriccio, e licenziato
Le Muse, credo, ch'alcuna rivenne;
Ond'io detto da ver parte, e burlato
Parte vengo avar teco, ed è già tanto,
Ch'egli è finito in cucina il bucato.
Ecco di qua le Donne; esci del canto:
Andiamo a cena: io credo, che tu dormi
O pensi a Befania; poi darti vanto,
Che teco a ragionar sia stato e permi.

99 944152